

taccuino

COME BABY

Debutta stasera a Roma al teatro Ulpiano, *Come baby*, lo spettacolo di Stefano Napoli che, a partire dalla *Lulu* di Wedekind, propone una serie di suggestioni letterarie e cinematografiche. Repliche fino al 10 maggio.

MONI OVADIA AL PIPER

Stasera (ore 21) al Piper di Roma Moni Ovadia terrà uno spettacolo per Victor Magiar, candidato de l'Ulivo. Alla serata intervengono anche Massimo Ghini, Simona Marchini, Lee Colbert e Evelina Meghagi.

on the rock

LE PAROLE CHE CONTANO PER I NOSTRI TRENT' ANNI

Modena City Ramblers

Di ritorno da un breve tour assieme ai Gang, Concerti particolari, per dei giorni, quelli tra il 25 aprile e il primo maggio, che per noi lo sono altrettanto. La chiamiamo la settimana della memoria. È da dieci anni che in questo periodo ci si ritrova fianco a fianco con vecchi partigiani, sindacalisti, ex mondine e gente comune a festeggiare e ricordare. La vittoria della Resistenza e le tante lotte faticosamente portate avanti dai lavoratori. L'uguaglianza, la giustizia sociale, la libertà. Che concetti, che parole...

Oggi in molti sorridono, pensando a quanto si possa essere antiquati a stare a pensare a queste cose. Come se fossero problemi di chi aveva vent'anni al tempo della guerra. Beh, noi abbiamo superato i trenta e ci interroghiamo sul significato che queste date possono avere per i giovani di adesso. Studenti che devono solo ai propri insegnanti se hanno qualche vaga conoscenza della storia del '900, grazie a programmi scolastici raffazzonati e a libri di testo che dedicano poche pagine ad

argomenti che richiederebbero settimane di studio. Ragazzi che crescono in un contesto culturale vergognoso come quello che la gran parte dei media oggi propone loro. Un contesto che tende a rendere marmellata la storia, omogeneizzando arbitrariamente i fatti, schiacciando su fondali senza profondità vittime e carnefici, persone e movimenti che hanno abbracciato le armi per difendere la libertà di tutti, non solo la loro, e altri che invece hanno usato le armi per togliere libertà, per imporre un potere fondato sulla violenza e sulla negazione dell'uguaglianza, della tolleranza.

Vogliamo che tutto sia uguale, per azzerare la storia e per disattivare la politica. Ricordiamo la polemica innescata da AN sulla supposta faziosità di molti testi... Dai vari dibattiti che ne seguirono emergeva in modo evidente la supremazia della politica, e delle sue necessità di interpretazione, sull'esigenza di obiettività e di imparzialità della storia come disciplina scientifica. Questo fatto condiziona il significato di

questi giorni. Come se, al di là del loro senso politico, non ci fosse null'altro da ricondurre al 25 aprile o al primo maggio. Semplicissimo per chi pende da una certa parte e li vorrebbe privi di valore o addirittura cancellati. Comunque riduttivo e pericoloso. Perché, seguendo il ragionamento, chi perde la fiducia nella politica (e pare che i giovani lo stiano facendo) perderà anche la memoria storica. Non dovrebbe funzionare così. Una coscienza politica deve semmai crescere dalla conoscenza storica.

E non si venga a dire (come purtroppo abbiamo sentito anche dalla bocca di qualche politico della "parte giusta") che non ci può essere oggettività storica. Piuttosto, diciamo che per essere rigorosi occorre scavare e non sempre ciò che viene alla luce è comodo. Come dice Germano Nicolini, il comandante Diavolo, talvolta "nessuno vuole la verità". Questo è tragico, perché solo con essa si può davvero coltivare la memoria e, soprattutto oggi, difenderla

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Schegge di nostalgia del Tibet Canti e danze di una cultura esiliata

DALL'INVIATA **Rossella Battisti**

VENEZIA C'è una data che si ripete nei curricula degli artisti e degli ospiti tibetani che hanno inaugurato la Biennale Teatro, ed è il 1959. Non è una coincidenza, è il segno sinistro della Storia. La data d'inizio del lungo esilio, della cacciata dal Paese delle Nevi, dallo Shangrilà miracoloso. Dal perduto Tibet. Chi ha voluto, potuto, è emigrato prima che l'invasione cinese rivelasse il suo volto più crudele. L'esodo si è diramato dal Nepal in India che ha messo generosamente a disposizione dei profughi un territorio, quello di Dharamsala, dove si trova la sede del governo tibetano in esilio, attuale dimora del quattordicesimo Dalai Lama. Nella "piccola Lhasa" - come è conosciuta Dharamsala - la comunità tibetana ha cercato di ricomporsi, di ritrovare se stessa e le sue tradizioni. Il Tipa (Tibetan Institute of Performing Arts), in particolare, si è occupato di preservare quanto restava dell'opera tibetana attraverso la memoria dei pochi attori e maestri rimasti, trattandosi di un'arte tramandata oralmente. E dal Tipa provengono gli artisti che hanno riportato sul palcoscenico dell'Arsenale di Venezia schegge folgoranti di questa forma teatrale, antica e complessa, dove musica, canto, danza e recitativi si fondono in un insieme meta-fisico che aspira ai miracoli del cielo ed è trattenuto dai drammi della terra. Parla di eroi e di passioni, con l'entusiasmo dell'emozione, con la memoria del rito. Simile al ritmo solenne della tragedia greca, ma con il respiro del Buddha e il soffio compassionevole di Tara, madre di tutte le madri.

Frammenti sonori del lhamo, la forma più tipica dell'opera tibetana, sono stati proposti sabato sera da Nelung Tsering Topfen e Tenzin Goepo, accompagnati da uno dei pochi maestri anziani sopravvissuti, Norbu Tsering, e da Lobsang Samten, mentre - fa sapere Giorgio Barberio Corsetti introducendo il recital - due altri artisti sono stati trattenuti in Tibet dalle autorità cinesi che non hanno concesso il visto per l'espatrio. Non ci sono commenti, non ci sono altre parole per questo spiacevole episodio. Resta lo spazio del canto, delle undici brevi arie che suggeriscono una traccia di quello che era, di quello che resta dell'opera tibetana.



Monaci tibetani durante una messinscena

na. Sono melodie struggenti, come presaghe di catastrofi, di laceranti addii, di remota sofferenza. Vicine a quel ritmo singhiozzante e spezzato di certe canzoni flamenco, o ancora e più all'espressione potente e primitiva dei canti rituali del pel-lerossa anche loro, come questi, vicino al respiro del sacro. Della bellezza sonora si afferra a tratti l'acrobazia vocale, di quella dei versi viene in soccorso la provvida traduzione che Barberio Corsetti premette a ogni aria. Svelando la nostalgia del principe Norsang alla vigilia della battaglia, o la delicatezza poetica, quasi un haiku del canto dei barcaroli: «Deità dell'ac-

L'opera tibetana apre la Biennale teatro negli spazi dell'Arsenale veneziano. Ma la Cina nega il visto di espatrio a due artisti

no. Ma c'è anche l'estasi della natura incontaminata e traboccante di pascoli verdi e sorgenti cristalline, l'eden cantato dalla ragazza nomade, la segretezza felice della ma-

ternità, la devozione al sacro perfino quando si va alla fonte a prendere l'acqua con un secchio.

Mancano, allo spettatore europeo che li può solo immaginare, i contesti dell'opera tibetana. Di un'arte, cioè, nata per spazi aperti, per spettatori che mescolano sorrisi e danze a quelle degli attori, che si radunano all'improvviso sotto una tenda tirata su alle sei del mattino e che fino al tramonto del sole resta alzata per proteggere dal sole la troupe degli infaticabili protagonisti. Spettacoli per un pubblico, cioè - come spiega il maestro Lobsang Samten - che non viene a teatro in giacca e cravatta, ma si porta dietro il cane o il gatto, ha in braccio il bambino che fa le bizzie. Un teatro da strada, da altare primitivo, che si deve adattare agli spazi un po' angusti di una scena al chiuso. È il teatro dell'esilio, il teatro del ricordo. A volte, dolorosamente assonante con quelle tournée teatrali che fecero gli

ultimi pellerossa.

«Il nostro compito - dicono ancora i maestri Lobsang e Norbu - è diventato quello di trasmettere copioni, preservare/conservare e non più creare repertorio». Si fa quel che si può per ricostruire la memoria. Del passato esiste poco o niente: qualche foto, qualche registrazione, preziosissima perché il canto dell'opera tibetana non si può trascrivere ed è capitato che qualche giovane

Ospite della Biennale teatro, il venerabile in esilio ha incontrato il pubblico Il lama Thubten: tutti hanno problemi un miliardo di cinesi, Bush e Berlusconi...

DALL'INVIATA

VENEZIA La faccia è quella che ti immagini possa avere un Buddha: larga e sorridente, con gli occhi che bisbigliano un linguaggio quasi divertito di serenità. Thubten Wangchen è uno dei molti Lama in esilio per il mondo a portare il verbo buddista, a testimoniare l'esistenza, meglio la sopravvivenza di un popolo che della spiritualità ha fatto la sua bussola d'orientamento nella vita. E la sua forza. Pacifica. Anche quando si parla di politica, come nel discorso di apertura della Biennale Teatro di Venezia, dove in spagnolo (il Venerabile Thubten Wangchen è presidente della Casa del Tibet a Barcellona dal 1994) il Lama racconta a una folta platea «quello che, tutti sapete, succede in Tibet», accomunando nel medesimo desiderio di felicità l'Occidente, l'India, paese di Maestri e finanche la Cina, dove «mille milioni di cinesi hanno tanti problemi».

Nessuna polemica, dunque, con il popolo che ha invaso e assoggettato il Tibet, spinto in esilio la maggior parte dei suoi abitanti e tentato di distruggere la sua cultura e la sua esistenza. Anzi, lo sforzo è riuscire a leggere positivo, a ricondursi al messaggio pacifista di Gandhi e del Dalai Lama da opporre alla violenza dei cinesi, riuscendo così a vivere serenamente. Lo sforzo è «imparare come apprendere cose da culture diverse rispettando la diversità», è «concentrarsi sui proble-

mi per trovare una soluzione». Tutti abbiamo problemi, dice Thubten, e cita Berlusconi, Bush, il Dalai Lama, i già citati mille milioni di cinesi. In grande sofferenza, loro.

Non lo spaziano le domande insidiose come il giovane nero che si alza e gli chiede quali sono le cose da fare e da credere per un buddista. «Si può essere spirituali e religiosi - risponde il Venerabile - ma se religione significa semplicemente seguire delle regole, allora è meglio essere solo spirituali». Fare del bene a tutti, non far del male a nessuno e controllare la tua mente: ecco la dottrina buddista in sintesi. Già, ma il bene come lo si distingue? «Ci vuole intelligenza e saggezza, da conquistare con la pratica spirituale. A volte occorre usare il buon senso umano perché ogni situazione è diversa dall'altra». E come spiega la grande attrazione che l'Occidente prova per il Buddismo? «Lo trovo normale. I valori spirituali in Occidente sono spariti o stanno sparando e ognuno cerca qualcosa di nuovo. Il Buddismo attira perché i suoi adepti sembrano così pacifici e con una maniera molto umana di pensare. Aiutano a conoscersi meglio, non a controllare gli altri. E questo porta serenità anche se non vuol dire che tutti i buddisti siano dei Budda! Lo stesso Dalai Lama ha ammonito di non fare come i cani affamati che si buttano su un pezzo di carne e la ingoiano immediatamente: bisogna verificare la bontà degli insegnamenti ricevuti, l'effettiva validità dei Maestri». **r. b.**

artista sia andato a documentarsi a Parigi su vecchie incisioni per ritrovare la voce antica dei suoi avi. Un'arte fuggevole, pronta a scivolare via dalle dita del tempo. Come quelli di Tenzin Goepo, che - nella seconda parte della serata - racconta con acrobatichi salti la storia della bella Corpo di Sole, la fanciulla della fonte che cattura il cuore del cacciatore, venuto per cacciare e divenuto a sua volta «selvaggina».

Milano, in scena al Piccolo Teatro «Il libertino», del drammaturgo-filosofo Eric Emmanuel Schmitt, diretto da Sergio Fantoni. Il pubblico ride e applaude a scena aperta

Monsieur Diderot, vorrei ritrarla senza niente addosso

Maria Grazia Gregori

Milano Anche i più grandi (uomini e donne) hanno le loro debolezze. Succede, per esempio, ai campioni dell'intelligenza e del pensiero. Perfino i filosofi possono essere ritratti nudi con tutti i loro difetti: figurarsi se poi sono, letteralmente, senza mutande. E' quello che capita a Denis Diderot (1713-1784) - uno dei padri dell'"Enciclopedia", un campione del cosiddetto "secolo dei lumi", l'Illuminismo appunto, che segnò una gran rivoluzione nel pensiero e in Francia fu alla base di una Rivoluzione vera - nella commedia "Il libertino" in scena al Piccolo Teatro di via Rovello (sala Grassi). Chi lo mette in una

situazione pericolosa di "spogliarello", allo stesso tempo reale e intellettuale, è il quarantunenne drammaturgo francese Eric-Emmanuel Schmitt, un po' sopravvalutato ma indubbiamente accattivante e ingegnoso autore di successo della scena francese, amatissimo dagli attori (è a un suo testo, per esempio, che si deve il ritorno di Alain Delon sulle scene). Impresa difficile rovesciare i calzini di un tipo come Diderot; non per Schmitt che, in un'altra pièce ("Il visitatore"), è perfino riuscito a fare parlare Freud con Dio. E che Diderot lo conosce bene, avendolo dedicato anni e anni di studi (Schmitt, infatti, è filosofo) e una tesi di gran peso. Un innamoramento a trecentosessanta gradi, insomma, che ha dato i suoi

frutti con "Il libertino" in questo caso anche grazie alla scoppiettante interpretazione di Ottavia Piccolo e Gioele Dix.

Dintorni di Parigi, seconda metà del Settecento, Denis Diderot è ospite del barone d'Holbac, filosofo anche lui, un materialista affascinato dalla fisiologia (una sua riflessione: come il rene secerne l'urina così il cervello produce il pensiero). Scrive, si distrae e, soprattutto, posa per una vera e propria avventuriera, Madame Therbouche, metà francese e metà prussiana, pittrice a tempo perso. La donna gli chiede di spogliarsi, di posare nudo. Diderot, che ama il teatro furiosamente (suo è il celeberrimo "Paradosso sull'attore", bibbia di molti artisti della scena) che è sul

serio un libertino e che è anche un gran esibizionista, cede alle sue richieste dopo un'insignificante resistenza. L'aneddoto da cui parte "Il libertino" è rigorosamente accaduto, come vero - perché riferito dallo stesso filosofo -, è il seguito: nudo e indifeso di fronte al fascino di Madame Therbouche, il desiderio che lui sente di lei non può essere nascosto. Ammirata e sgomenta della sua reazione fisica, madame getta un grido al quale con scarso "esprit de finesse" - succede anche ai padri del pensiero - monsieur risponde: "State tranquilli io sono meno duro di lui".

Su questo vicenda Schmitt costruisce un testo abile e ben congegnato, una specie di farsa intellettuale e no, con donne (la moglie gelosa,

la figlia vogliosa, la giovanissima fanciulla d'Holbac pronta a tutto), un segretario petulante che vuole, sui due piedi, che Diderot scriva una voce intitolata "morale" perché all'ultimo momento Jean Jacques Rousseau ha dato forfait, in un andare e venire senza requie, fra sbattere di porte che si aprono e che si chiudono, profferite amoroze ultrasapicite, dichiarazioni di ultrafemminismo, da parte soprattutto delle fanciulle in fiore, un gran turbinare di alcove sfatte, di vestaglie tolte e indossate, di scarpette gettate, di seni esibiti, di seduzioni tentate, di panegirici dei valori tradizionali per salvare l'onore della famiglia... Senza mai concludere, però, perlomeno fino alla fine, il tanto sospirato amplesso con madame visto

che monsieur, per via della relatività o dell'impossibilità di definire la morale, gioca su due scacchiere contemporaneamente, con la matura avventuriera anche ladra e con la giovane, acerba, ma mascalzona baronessina d'Holbac.

Sergio Fantoni firma la regia di questa edificazione all'incontro con palese divertimento, puntando con intelligenza sugli attori che sono il perno di questo tipo di teatro. Nella candida scena di Nicolas Bovey - un cilindro a metà in cui si aprono porte, finestre, pertugi -, concentra, con ritmo perfetto e sostenuto, il gioco interpretativo, le schermaglie amoroze che hanno per protagonisti una fulgente, trascinante, drittile Ottavia Piccolo che è una Madame

Therbouche insinuante e un sorprendente Gioele Dix che dà al suo Diderot una forte corporeità, una sottile introspezione da simpatica canaglia, da uomo, per una volta, trasformato in oggetto del desiderio e non in soggetto desiderante. Accanto ai due protagonisti, gran bella coppia, segnaliamo la moglie gelosa e inquieta di Giorgia Senesi, la ragazzina d'Holbac che ne sa una più del diavolo della brava Francesca Brizzolaro, gli spasmici erotici di bambina capriciosa di Marcella Formenti, la predestinata ingenuità del segretario Baronet di Roberto Turchetta. E il pubblico? Ride, si diverte, applaude anche a scena aperta. Che è poi il risultato che si propone l'autore con parole, parole, parole.